

LA MORTE DI VOLONTÉ.

Il suo impegno sincero e tormentato nelle file del Pci
Il lavoro dell'attore nei ricordi di Damiani e Montaldo



La sua attività politica
«Una sera al comizio
col vecchio partigiano»

Oltre che un grandissimo attore, Gian Maria Volonté era anche un uomo politicamente impegnato. Con il suo lavoro - in film di grande rilievo civile, da «Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto» in poi - e anche con l'attività politica diretta. Qui sotto Gianni Borgna, assessore alla cultura di Roma nella giunta Rutelli, ricorda l'amico e il compagno di tante battaglie. Va ricordato che Volonté fu anche consigliere nella giunta regionale del Lazio, eletto nelle liste del Pci nelle storiche elezioni del '75, quelle della grande avanzata delle sinistre. «Fummo eletti assieme - ricorda Borgna - poi lui restò in consiglio comunale solo alcuni mesi, ma visse comunque quell'esperienza con grande serietà e con grande impegno. In quell'occasione, scrisse al nostro giornale una lettera (uscita sull'«Unità» dell'1 giugno 1975) in cui spiegava: «Ho accettato di essere candidato nelle liste del Pci perché credo che questo partito sia l'unico in grado di dare prospettive sicure agli italiani, e perché sono convinto che anche chi lavora in settori culturali può assumersi in prima persona la responsabilità di un impegno politico, così da contribuire a quella saldatura tra battaglia politica e battaglia culturale tanto decisiva per una reale trasformazione della società».

GIANNI BORGNA

Non dimenticherò mai la reazione di Gian Maria Volonté alla notizia della morte improvvisa di un nostro comune amico. Una reazione di sbalordimento, e quasi di fuga. La stessa, vi assicuro, che ho provato anch'io, quando ho saputo della sua scomparsa.

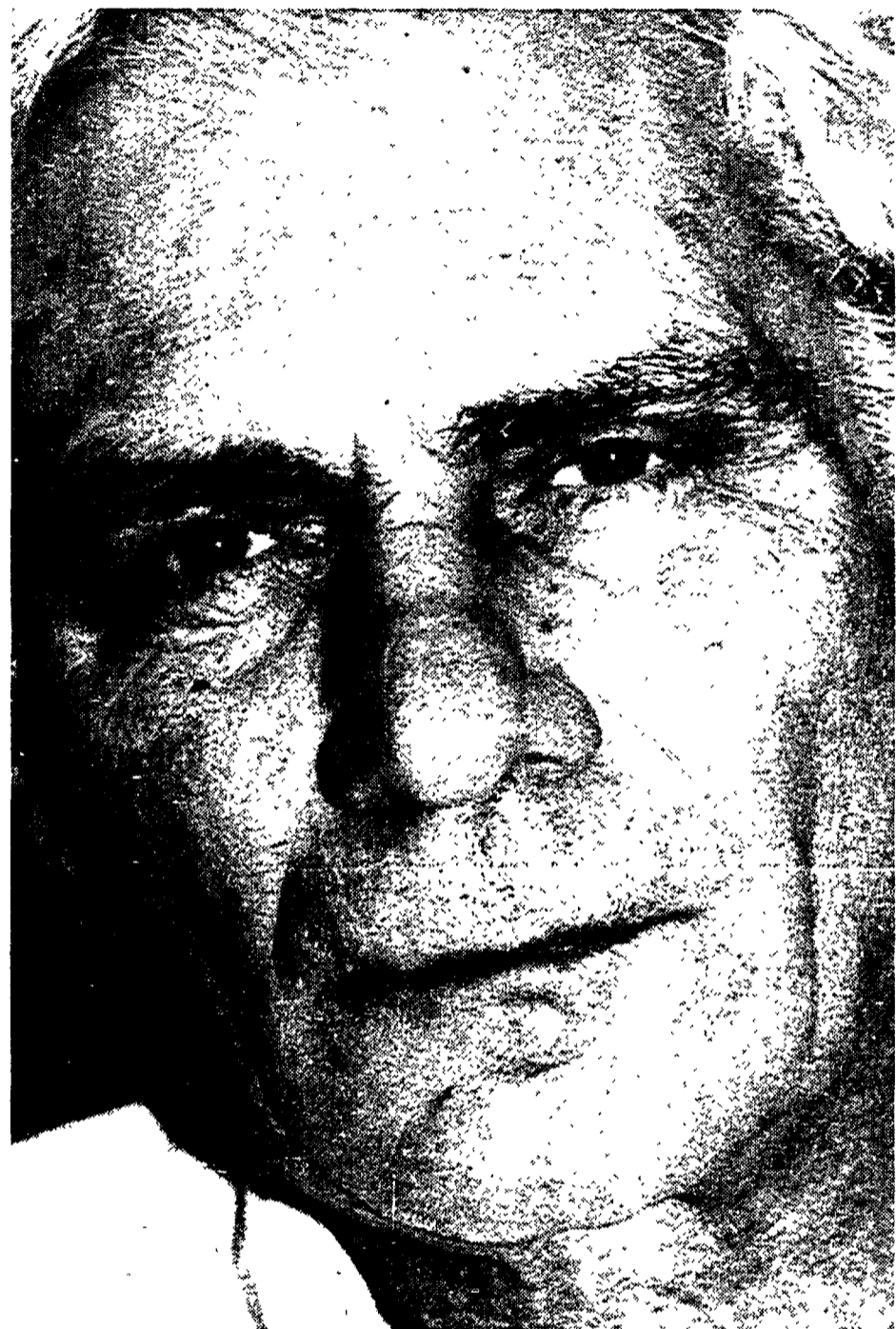
Gian Maria Volonté è stato infatti molto più di un attore, per quanto grande e acclamato. È stato soprattutto un uomo integro, e un amico vero, che si è sempre speso per importanti battaglie civili. Ma con discrezione, senza voler occupare a tutti i costi la scena. Anzi, più umile, almeno apparentemente, era l'obiettivo per il quale gli si chiedeva di battersi, più la sua risposta era pronta e entusiastica. Un esempio di questo è stata la sua recente battaglia in difesa del cinema Artemisio di Velletri.

La stessa discrezione caratterizzava la sua militanza politica. Ricordo quando il Partito gli propose di candidarsi alle elezioni politi-

che, le ultime con il metodo proporzionale e il voto di preferenza. Lui rispose di sì, ma solo per contribuire alla causa. Quanto a mettersi in mostra o, ancor peggio, a competere con gli altri candidati, neanche a parlarne. Arrivò a dare persino delle «buche» a qualche sezione per una forma di pudore: perché - mi disse, pregandomi di tenerlo per me - non voleva togliere voti agli altri compagni.

Il massimo lo raggiunse al comizio di chiusura di San Giovanni. Tutti, naturalmente, lo volevamo sul palco, ma lui si rese irripetibile. Lo trovammo solo alla fine della manifestazione, seduto su una panchina della piazza vicino a un vecchio partigiano. Gli era venuto molto più naturale seguire il comizio da lì.

La sua è stata una lezione di rigore, tanto più grande proprio perché discreta, quasi sommessata, così diversa dallo stile fatuo e vuoto dello star-system di oggi.



Nella casa di Velletri
dove viveva da anni
con l'amata Angelica

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

VELLETRI. «Angelica non c'è, è a Roma, domani mattina deve raggiungere Gian Maria», spiega una giovane voce di donna al citofono. Poi saluta e si chiude dietro a un silenzio di dolore. Siamo al civico 29 di contrada Colle Ottono, nelle campagne di Velletri, dove Gian Maria Volonté e Angelica Ippolito si sono trasferiti definitivamente da Roma nell'87. Dal cancello nero si scorge la bella villa dove visse Eduardo De Filippo. Dove Volonté amava immergersi nel silenzio del grande parco che la circonda, per lavorare. La notizia, appresa dal telegiornale solo qualche attimo prima, ha fatto il giro del paese, è rimbalzata sul filo del telefono. È morto Gian Maria. Mentre era in Grecia, per girare un film. Se lo son ripetuti increduli amici e conoscenti, gente comune, assessori.

Non poteva essere altrimenti, qui a Velletri, dove Volonté era sceso a fianco dei suoi concittadini per combattere più di una battaglia. La più grande è stata quella per l'acquisizione del teatro «Artemisio» per la quale si era mobilitato raccogliendo migliaia di firme, coinvolgendo gente dello spettacolo e cittadini, creando un comitato, «Salviamo l'Artemisio», di cui era presidente. Claudio Marini, pittore, amico di Volonté, ha curato la scenografia dell'ultimo lavoro dell'attore - «Tra le rovine di Velletri», in scena dall'1 al 3 luglio scorsi proprio a Velletri - lascia i suoi quadri e si siede sul divano. «Gian Maria se ne è andato. Ora sono qua, con un unico grande rimorso. Mi ha più volte invitato a casa sua, ma, preso dal lavoro, spesso ho dovuto dire no. Lui era così, ti chiamava anche solo per un tuo parere su un'idea di lavoro. Un anno fa mi parlò del diario di padre Mario Laracca, «Tra le rovine di Velletri», dicendomi di essere rimasto affasci-

nato da quel lavoro sui dieci mesi di guerra che devastarono Velletri. Voleva farne uno spettacolo teatrale, disse che un'opera come quella era più unica che rara. I ricordi si accavallano, si inserisce nel discorso Fabrizio Rinaldi, che ha recitato in quello spettacolo. «L'immagine che ho in mente di Gian Maria è quella della dolcezza infinita e della grande solitudine che si portava dentro. Il suo rapporto con Velletri? Era esaltato da questo mondo autentico, dalle sue tradizioni, dal vino buono, dall'olio che profumava ancora di olivo. Voleva una casa in centro, per non disturbare Angelica che doveva portarlo qui con la macchina perché lui non guidava». Volonté amava andare a far la spesa alla Coop, era sempre alla ricerca del prodotto tipico, fatto in casa. Volonté con gli amici nel giardino della sua villa, dove era vietato «fare ideologia», come ricordano i suoi amici. «Amava le fettucine, mi chiedeva di farle a mano. Spesso mi insegnava ricette che aveva messo a punto lui - racconta Maria Serangeli, governante di Eduardo De Filippo prima e di Volonté poi - l'ho sentito ieri mattina, mi ha chiesto di Angelica perché doveva parlarci. Mi ha detto che era molto stanco, ma che tutto andava bene. Mi volle nel suo spettacolo, mi vergognavo ma lui disse che sarebbe stato semplice. Fu meraviglioso». Il sindaco Valerio Ciafari con un telegramma ha mandato un abbraccio simbolico di tutta la città ad Angelica. Il Consiglio comunale, la giunta l'hanno ricordato come un uomo «che ha saputo misurarsi con la storia e la tradizione più vera della cultura velletrina». «Mi mancherà l'immagine di Gian Maria avvolto nel suo trench nero, in giro per la città, con i capelli sempre in disordine» dice Marco, in un bar.

Scalzone rivela:
«Mi aiutò
a espatriare»

Fu Gian Maria Volonté a consentire la fuga dall'Italia di Oreste Scalzone, il leader di Autonomia operaia coinvolto nelle inchieste sugli «anni di piombo». Scalzone, ripartito in Francia nell'inverno 1981, compì il primo tratto della sua fuga fino alla Corsica proprio sulla barca di Volonté. «Posso rompere il silenzio che ora non serve più - dice da Parigi l'ex leader di Potere operaio - su di un gesto di libertà». Oreste Scalzone ricorda: «Avevo conosciuto Volonté nel 1964 a Roma, quando entrambi fummo scomunicati per aver cercato di mettere in scena a Roma l'opera di Hochhut «Il Vicario», sul silenzio di Pio XII sull'Olocausto. Quindi assieme realizzammo il progetto del giornale operaista «La Classe», dopo di allora i nostri percorsi continuarono paralleli per rincontrarsi quando, ridotto come uno scheletro, lasciai il pollicino Gemelli, dove era stato trasferito dal carcere». In quei giorni, afferma Scalzone, «stavo decidendo una fuga forse senza fine, per non essere ostaggio. Qualcuno mi proponeva di espatriare attraverso i monti con gli sci, poi la possibilità concreta mi venne offerta proprio da Volonté che disponeva di una barca a vela con la quale raggiunsemmo prima la Sardegna e poi la Corsica. Sulla vela della barca di Gian Maria - conclude Scalzone - c'era un verso di Valery che oggi voglio ricordare: «Si alza il vento, bisogna tentare di vivere...».

«Sul set soffriva davvero»

«Recitare per Volonté era massacrante, un lavoro che lo assorbiva giorno e notte. Quando girava pensava solo al film, ne parlava giorno e notte, anche nelle pause pranzo. A volte non si cambiava nemmeno per non perdere la concentrazione...». Giuliano Montaldo (Sacco e Vanzetti) e Damiano Damiani (Quien sabe?) ricordano l'attore scomparso. «Tutta l'energia la metteva nei suoi personaggi». Forse, dice Damiani, si è «consumato»...

ROBERTA CHITI

ROMA. «Ricordo che per Sacco e Vanzetti volle a tutti i costi visionare anche lui, insieme a me, il materiale di repertorio: il processo, le dichiarazioni... Ebbene, il giorno dopo rifaceva i due anarchici già alla perfezione. Aveva assorbito nel giro di ventiquattr'ore le loro espressioni, le movenze, il modo di parlare... Era impressionante». Sono passati quasi venticinque anni da quel film che ricostruiva la condanna dei due militanti. Eppure Giuliano Montaldo ricorda Volonté come fosse ieri. «Vero è che l'ho rivisto in seguito, che avevo sue notizie: sapevo della malattia, di come recentemente sembrasse ormai definitivamente superata, dell'impegno politico sempre acceso. Sapevo anche che continuava a fumare come se nulla fosse...».

Forse era proprio quella tecnica formidabile di attore, il carattere

tormentato, il bisogno di dedicarsi totalmente al lavoro insieme alla passione per la politica, che lo rendeva poco dimenticabile. I ricordi di Montaldo, per esempio, suo regista in Sacco e Vanzetti e, tre anni dopo (nel '73), in Giordano Bruno, risalgono del resto a molto tempo prima. «Io e Gian Maria ci siamo conosciuti praticamente agli esordi, alla fine dei '50 sul set di Sotto dieci bandiere di Coletti. Io ero aiuto regista, lui aveva un piccolo ruolo. Ma ci accorgemmo subito di che razza di attore fosse. In un certo senso, era già il Gian Maria Volonté che poi abbiamo imparato a conoscere: uno che voleva capire, che poneva mille perché, che non si stancava mai di chiedere la ragione di un tono di voce, o di un passaggio nella sceneggiatura. O anche solo di un vestito. Magnifico. E terribilmente stimolante per tutti, sul set e fuori».

Del resto il rapporto quasi passionale tra Volonté e il suo lavoro rasenta la leggenda. Anche l'immagine che Damiano Damiani (lo direbbe in Quien sabe? e più tardi in Io ho paura) disegna di lui, la dice lunga sul suo modo di recitare. «Dava come l'impressione di un uomo sempre sul punto di evadere. Di un prigioniero che tenta di rompere le sbarre, che vuole fuggire continuamente. Forse cambiare vita». Sia in Quien sabe? («per piacere però, piantatela di chiamare quel film un western») dove Volonté era «il ladrone, l'ex rivoluzionario che si è dato alla malavita, che ruba armi per darle ai ribelli», sia in Io ho paura dove era il brigadiere di scorta a un magistrato che paga con la vita il suo amore per la giustizia, «si adattava totalmente alla parte. Si aggirava in quelle storie di intrighi e disonestà come chi si aggira in una foresta».

Personaggio non «facile». Non un attore «a comando», ma uno che esigeva partecipazione, coinvolgimento. «In tutto questo, però - prosegue Damiani - non si pensi che le sue richieste fossero gratuite. Non era il tipo di personaggio che si impunta solo per far vedere che c'è. Chi ha lavorato con lui ricorda il clima raccolto che si creava sul set. Che doveva crearsi. E detto molti no, spesso in maniera sgarbata. Non avrebbe potuto essere altrimenti, con una carriera così

fortemente segnata dall'impegno politico, da personaggi così coinvolti nelle tematiche sociali. «È stato il grande interprete del cinema politico - dice il regista -. Anche se a lui questa definizione gli avrebbe fatto venire i vermi...».

Molti «no» secchi, anche duri, a chi gli proponeva copioni che non condivideva. Ma una volta partito il «sì» l'adesione era incondizionata. Allora partiva un lavoro massacrante di trasformazione, «un'operazione estenuante. Demoliva e ricostruiva in continuazione i suoi personaggi. Vedevi che lentamente l'anarchico, o il giudice, o il rivoluzionario, nascevano e si modificavano». Altro che «calarsi nel personaggio»: «Volonté ci dormiva dentro, nel personaggio - dice Montaldo -. Alla vigilia delle sequenze più sofferte, di quelle che considerava le più difficili, si vedeva che stava male, che si preoccupava. A volte, pur di non rischiare di perdere la concentrazione, preferiva perfino non cambiarsi...».

Un lavoro massacrante da cui però, alla fine, uscivano quei personaggi che lo avrebbero reso tanto popolare e amato. «Probabilmente la sua - dice Damiano Damiani - è stata una carriera più faticosa di altre, proprio perché partecipava in modo così intenso, quasi doloroso, ai film. Ci metteva dentro energia in dosi massicce. Forse non è morto, si è consumato».

Quando scrisse
«Il cinema
fa male alla Dc»

Il brano che segue è tratto da uno scritto di Volonté pubblicato su «Nuova generazione nel '72». Nell'immediato dopoguerra è sorto nel nostro paese il neorealismo, un movimento che stravolgeva tutti i piani della rinascita industriale cinematografica. Si producevano film a basso costo, girati prevalentemente in esterni, con personaggi presi dalla strada e che vivevano la realtà drammatica del dopoguerra, ma i limiti principali di questa cinematografia sono stati, per la borghesia, gli incontestabili contenuti democratici. Ciò non era certo funzionale né alla Dc mangliacommunisti, né ai nostri protettori americani, né tanto meno alla rinascita industriale cinematografica completamente asservita alla classe dominante. Per far scomparire in breve tempo questo modo di fare il cinema, la borghesia ricorse a varie azioni: la discriminazione delle sovvenzioni governative, la protezione del monopolio dell'industria cinematografica mediante statuti risalenti al regime fascista e quindi anticonstituzionali, col lasciare campo libero alla speculazione più sferzata, a cui seguiva l'aumento a dismisura del prezzo del biglietto. Nonostante questo attacco frontale, il cinema politicamente impegnato è sopravvissuto anche negli anni 60, in un periodo di chiusura totale, da parte dei produttori, ad un discorso che fosse comprensivo della realtà, e non dei miti, dell'Italia del «benessere».